

Francesco Merlino

IL SOLE

Morlacchi Editore

Disegni in copertina e all'interno del volume di Simone D'Angelo
che qui si ringrazia.

Impaginazione: Francesco Montegiove
Copertina: Jessica Cardaioli

ISBN: 978-88-6074-731-0

Copyright © 2015 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata.
mail to: redazione@morlacchilibri.com | www.morlacchilibri.com
Finito di stampare nel mese di novembre da Digital Print-Service, Segrate (MI).

*Non sono niente.
Non sarò mai niente.
Non posso volere
d'essere niente.
A parte questo, ho in me
tutti i sogni del mondo...*

F. Pessoa

Nota dell'autore

Era martedì pomeriggio, uno di quei pomeriggi di primavera in cui la mente viaggia più in avanti, ad immaginare l'estate, che all'indietro, nel ripensare l'inverno.

Ricorderò sempre quel pomeriggio come “quando sono diventato grande” o comunque quando ho iniziato a farlo. C'è una frattura netta tra la mia adolescenza – le partite di pallone “sempre e comunque”, a costo di raccattare l'amico scarso del cugino del conoscente di un mio amico, le ore perse ad inseguire improbabili mostri che fuggivano sullo schermo infinito del televisore, le mattine presto che combaciavano con le sere tardi – e tutto quello che è venuto dopo, e questa frattura è quel martedì pomeriggio.

A ed io eravamo appena usciti da una lezione più soporifera del solito. Avevamo voglia di prendere un

gelato, il primo dell'anno. Ci conoscevamo da poco più di sette mesi, i più brevi che abbia mai vissuto, eppure avevo la netta sensazione di conoscerla da tempo immemore. Due coni piccoli: fragola e cioccolato per me, solo yogurt per lei. Usciamo. Si stupiva spesso per il modo in cui riuscivo a captare i suoi pensieri guardandole gli occhi, specialmente se c'era qualcosa che non andava. E quel pomeriggio, era più evidente del solito, qualcosa non andava. Con quasi tenera ingenuità le dissi che non mi avrebbe fregato; lei non capì. Le dissi che i suoi occhi non sapevano mentire e di sputare il rospo; lei dissolse lo sguardo quasi seccata. Mi preoccupai subito, d'altra parte da quando la conoscevo mi ero abituato ad una vulnerabilità che ancora oggi fatico a spiegarmi. Indagai più a fondo e man mano che insistevo il suo sguardo si richiudeva sempre più sul suo corpo. Finché all'ennesimo "che succede?" i suoi occhi mi ricomparvero pieni di lacrime, tutte accumulate intorno alla pupilla, tanto da offuscarla. Quello è stato l'ultimo istante in cui sono stato piccolo.

Iniziò a raccontare, a vomitare parole che avevano una forza che sanno assumere solo se tenute per molto tempo compresse in uno spazio troppo piccolo. Raccontava della sua vita, che poi capii essere la vita di molti altri. Quel pomeriggio ho sentito che, senza dubbio, la mia anima aveva un peso e che di certo era troppo gracile per tutto quello che le stava arrivando addosso. Mentre lei raccontava le chiesi di smettere,

fu una richiesta spontanea, come se mi stessero picchiando. Non mi sono mai sentito così debole.

Tutto ciò che aveva detto da allora l'ho portato con me, ha un peso, una forma, una consistenza.

Così ho scritto il mio libro, perché quel peso aveva bisogno di andarsene e di trasformarsi in altro; le parole avevano bisogno di uscire, con la stessa veemenza di quelle che si dimenano per tanto, costrette come l'acqua in una diga.

Alcuni giorni fa un mio amico, al quale, mi ha confidato, piacerebbe scrivere "qualcosa", mi ha chiesto se avessi organizzato la narrazione prima di iniziare a scrivere, mi ha chiesto della suddivisione in capitoli, del registro linguistico. Dello studio del carattere dei personaggi. Non con poco imbarazzo, mi sono trovato incapace di rispondergli. In realtà il libro era già fatto, maturato dentro di me insieme ai miei pensieri. Il momento in cui l'ho scritto (in quindici giorni e poco più) non è stato altro che il momento in cui le parole si erano divincolate abbastanza da sfuggire.

Il mio libro è una reazione, alla mia debolezza, alla paura di aver perso, all'ingiustizia della vita.

Parla del sogno immortale del "bel finale", dell'immortalità della speranza. Ed è proprio questo che mi ha spinto a mettere una parola dietro l'altra, il pensiero che il mio libro servisse a dare speranza.

È un libro pensato forse per una persona, ma che ho poi capito valesse per molte altre.

Francesco Merlino

AVVERTENZA

Quanto scritto di seguito è frutto di emozioni e parla di emozioni. Impossibile è trovare un significato o una spiegazione. Possibile è trovarne molti o nessuno.

IL SOLE

Tic-tac.

La pioggia batteva pesante e lenta sul vetro della finestra della camera da letto.

Tic-tac tic-tac.

Di solito ad A non dispiaceva il ritmo della pioggia estiva, le dava un senso di pace. Anche se odiava il brutto tempo, la pioggia estiva era diversa, durava poco, come un breve time out dal ritmo caotico e frizzante dei pomeriggi assoluti d'agosto.

Quel giorno però c'era qualcosa di diverso.

La pioggia quel giorno era angosciante, triste e grigia e del suo rilassante ticchettare era rimasto solo uno sterile e meccanico suono. *Tic-tac.*

A era lì con le braccia graziosamente piccole appoggiate alla minuscola mensola di legno che faceva da davanzale alla finestra. La fronte appoggiata contro il vetro fresco, gli occhi, piccoli ma lucentissimi, verdi come le foglie degli alberi dorate dalla luce del sole, persi, sbarrati nel vuoto.

Quel giorno era triste.

Si chiedeva spesso perché dovesse esserlo ed ancora più spesso trovava risposta alla sua domanda. “Tutti devono essere tristi. Se non ci fosse la tristezza non esisterebbe neanche la felicità!”, tentava di convincersi e per qualche fuggente secondo riusciva anche nel suo intento. Poi però i pensieri riprendevano a viaggiare, troppo veloci per stare al passo con i suoi tentativi di auto-convincimento.

La pioggia continuava imperterrita a battere.

“Vuoi un po’ di tè tesoro mio?”

La madre si era intrufolata di soppiatto nella stanza. Il fatto un po’ l’aveva infastidita, o forse aveva bussato ma lei, assorta nei suoi pensieri, non aveva sentito.

“Tesoro mio... c’è il tè... ti va?”

“No grazie mamma, adesso non mi va!”

“Ok!” la madre si era avvicinata lentamente al letto al centro della camera, e si era seduta delicatamente.

“Indovina. Vengono gli zii oggi, per cena!”

Ad A non interessava affatto in quel momento, ma si sforzò comunque di apparire contenta alla notizia.

“Sono contenta!...” mentiva... “Hai preparato il tiramisù?”

“Il tiramisù! Grande idea! Non ci avevo pensato... vado subito a procurarmi i Pavesini e mi metto al lavoro.”

Usava sempre i biscotti Pavesini invece dei Savoiardi per il tiramisù, erano più leggeri e, a parer suo, anche più buoni.

“Grazie tesoro mio!”

Si alzò fulminea dal letto. Le diede una leggera ed amorevole carezza sul braccio destro ed uscì dalla camera socchiudendo dietro la porta che cigolò leggermente.

A si sentì quasi sollevata. Non era dell'umore giusto per stare in compagnia, nemmeno della mamma.

Stava ancora in piedi, alla finestra. Guardava intorno in cerca di distrazioni; il letto, i libri, il computer acceso sulla scrivania, i suoi adorati peluche, nulla destava il suo interesse, nulla le dava un motivo per muoversi da lì.

In quell'istante un ticchettare diverso da quello della pioggia la distolse dal paesaggio campestre che si allargava oltre il suo giardino.

“Alice!”

Urlò in silenzio.

La cagnolina era entrata nella stanza con il suo solito incedere buffo e ciondolante.

“Cosa fai qui?”

La voce di A sapeva ancora di malinconia. Un lieve ma inconfondibile accenno di sorriso, però, fece capolino sul suo viso. Alice era un Cavalier King Charles Spaniel, tutta a chiazze bianche e nere, con due bizzarre macchioline marrone proprio sopra gli occhi che ad A avevano sempre dato l'impressione di essere un paio di sopracciglia. La cagnolina riusciva sempre a strapparle un sorriso.